

Il governo annuncia la presentazione di un disegno di legge. Una decisione senza precedenti. Immediate proteste al Senato. Bankitalia farà scattare lo stato d'emergenza. Il Quirinale: tutti devono fare sacrifici, ma in modo proporzionale alle loro forze

Amato chiede poteri straordinari

Per tre anni vuole carta bianca su tasse e tagli

Il panico a palazzo Chigi

VINCENZO VISCO

Il governo Amato sembra aver perso quella freddezza e lucidità di giudizio che, parlando al Senato, il ministro del bilancio ha sostenuto essere indispensabili in momenti così difficili. Oltre a detassare in modo assolutamente ingiustificato le gestioni patrimoniali (l'esatto contrario di quanto chiedono i sindacati) il governo avanza l'ipotesi di una delega permanente che gli consenta, per tre anni, di aumentare le tasse e ridurre le spese (presumibilmente quelle sociali) senza il fastidio di dover passare per il Parlamento o di confrontarsi con le forze sociali. Il nervosismo (panico?) del governo è perfettamente comprensibile. La situazione è in effetti molto seria. E da alcuni anni, infatti, che la finanza pubblica italiana si trova in una situazione tecnicamente definibile di insolvenza (ci si indebita per pagare gli interessi sui debiti passati). La situazione poteva quindi precipitare da un momento all'altro. Il crollo è stato per lungo tempo evitato dalla politica degli alti tassi di interesse e dalla credibilità internazionale della nostra Banca centrale. A metà luglio (proprio in coincidenza con l'insediamento del governo Amato) la credibilità interna ed estera del paese è venuta improvvisamente meno, le aspettative sono mutate, e l'Italia si è trovata da un giorno all'altro nel pieno di una crisi finanziaria i cui esiti possono diventare catastrofici.

Ancora all'inizio dell'estate si poteva ritenere che la situazione potesse essere recuperata con un intervento deciso, una «terapia d'urto», che prospettammo al governo e alle forze politiche come unica possibile via di uscita da una crisi, già allora molto grave. L'ipotesi si basava sulla sequenza: blocco della spesa pubblica, politica dei redditi (concordata col sindacato che andava posto al centro del processo), stabilizzazione della pressione fiscale, disinflazione, recupero di competitività, riduzione dei tassi di interesse. In questo modo i mercati e l'opinione pubblica si sarebbero resi conto che l'Italia cambiava sul serio strada. Le nostre ipotesi non sono state prese in considerazione. Anzi, in sede di consultazione col presidente del consiglio incaricato, non è stato possibile inserire neanche un punto programmatico.

Il governo ha invece scelto un'altra strada basata sul decreto di emergenza di luglio e sulla contestuale presentazione di una legge delega poco meditata, più volte successivamente modificata, che lascia aperti, e talvolta aggrava, molti dei problemi strutturali che si intendeva risolvere, che contiene soluzioni inaccettabili come la rivalutazione obbligatoria dell'ICI sull'inquinato da parte dei proprietari di immobili, e che in sostanza si fonda prevalentemente su aumenti di entrata posti a carico di Comuni e Regioni cui viene demandato l'impossibile compito di stabilizzare la pressione fiscale. In tal modo si è dato il segnale dell'ennesima manovra tampone basata su interventi una tantum incoerenti, e su riforme strutturali che, almeno nella formulazione iniziale, non contribuivano in alcun modo alla riduzione del disavanzo pubblico.

La reazione dei mercati è stata ferrea. Il risanamento che sembrava a portata di mano senza sacrifici eccessivi, è diventato di colpo molto più arduo e difficile.

Questa è oggi la situazione. In sostanza il governo si è messo da solo in un vicolo cieco da cui si illude di uscire con le sue sole forze, con ulteriori interventi di emergenza sugli stessi settori su cui sta intervenendo con la legge delega, o con privatizzazioni decise senza alcun riferimento ad un esplicito programma di politica industriale.

Cosa fare ora? Innanzitutto non è il caso di attribuire tutta la colpa solo alla Germania, la cui responsabilità sono molto grandi, ma i cui orientamenti erano noti da tempo. Certo se i tassi tedeschi scendessero di un paio di punti, i nostri problemi sarebbero molto minori, ma è del tutto inutile fare affidamento su tale eventualità. Né servirebbe svalutare nelle condizioni attuali, soprattutto perché ciò provocherebbe una drastica riduzione dei salari reali. Non resta quindi che affrontare la situazione di emergenza con interventi di emergenza, che siano equi, decisi e rapidi. Non si tratta di portare la pressione fiscale a livelli insostenibili, di ripudiare o consolidare il debito pubblico - ipotesi che pure sono state avanzate - bensì di attuare una politica che colleghi i sacrifici inevitabili con la prospettiva sicura di una discesa dei tassi di interesse e di un rilancio delle imprese. È opportuno verificare se su questa ipotesi si è possibile avere una convergenza non solo con i sindacati ma anche con altre forze politiche democratiche. È certo comunque che non potrà essere questo governo ad attuare un risanamento equo, rapido, efficace.

Pieni poteri in materia economica in caso di emergenza nei prossimi tre anni. È quanto chiede Amato per fronteggiare la grave crisi finanziaria dello Stato. Il governo potrà in questo modo tagliare la spesa pubblica o introdurre nuove tasse senza dover rendere conto al Parlamento. Ma intanto, da Madrid, il presidente Scalfaro ribadisce: «Sacrifici sì, ma nel segno dell'equità fiscale».

RICCARDO LIQUORI

ROMA. Sarà il governatore della Banca d'Italia Ciampi a dare l'allarme, a segnalare cioè quando la crisi economica del paese avrà oltrepassato i livelli di guardia. A quel punto, il governo avrà carta bianca: potrà decidere di tagliare ogni tipo di spesa, bloccare il ricorso al credito, aumentare le aliquote fiscali, senza il consenso del Parlamento. Queste le misure di emergenza richieste ieri da Giuliano Amato e che sono contenute in un disegno di legge che le Camere dovranno approvare in tempi brevi. Misure eccezionali, che giungono nel pieno di una tempesta valutaria che sta tra-

volgendo la lira e creando nuove gravissime difficoltà al bilancio dello Stato. Immediata la reazione dei senatori, che proprio in questi giorni stanno discutendo le riforme per il risanamento della finanza pubblica: «Così si espropria il Parlamento». Oggi il presidente del Consiglio a palazzo Madama risponderà alle critiche sollevate anche dai banchi della maggioranza. E intanto da Madrid, dove si trova in visita ufficiale, il presidente Scalfaro ribadisce la necessità di nuovi sacrifici per superare l'emergenza economica. Ma avverte: «Che tutti paghino, e ciascuno secondo le sue possibilità».



Giuliano Amato

Nuovo redditometro E vanno ai privati due gioielli di Stato

RAUL WITTENBERG

ROMA. Varo di un nuovo redditometro, unificazione dei controlli incrociati automatici fra le varie amministrazioni per stanare le imprese che non pagano i contributi Inps, privatizzazioni. Questi i decreti decisi ieri dal Consiglio dei ministri che ha voluto riservare alla legge delega il grosso della manovra a risparmio, operando nell'immediato soprattutto sul fronte delle entrate. Decretata la privatizzazione del Nuovo Pignone dell'Eni, del Credito Italiano dell'Iri e del patrimonio immobiliare: 120 mila miliardi solo dall'Iapc.

La nuova versione del redditometro quantifica il reddito presunto sulla disponibilità di vari beni (aerei, barche, seconde case, colf; ma non gli scatti telefonici), da confrontare con la dichiarazione Irpef. Se lo scostamento è di oltre un quarto, ecco la Guardia di Finanza. La novità è che tutto diventa automatico. Così per la caccia all'evasione dei contributi Inps, un decreto obbliga i vari Enti (Inps, Inail, Scau, Camere di Commercio, Fisco, Comuni, Enel) a collegare gli archivi informatici, che si aprono con la chiave del codice fiscale. L'atto di governo libera dagli ostacoli burocratici il sistema con cui l'Inps nonostante tutto ha rastrellato parecchi miliardi.

I SERVIZI ALLE PAGINE 3-4

I SERVIZI ALLE PAGINE 3-4

Anche Craxi dice sì Il Pds entrerà nell'Internazionale

Ancora un pomeriggio di suspense, ma dopo quello del Psdi è arrivato anche il «sì» del Psi all'ingresso del Pds nell'Internazionale socialista, che terrà il suo congresso a Berlino da martedì prossimo. Occhetto, Craxi e Vizzini hanno tutti parlato di un confronto positivo. L'esistenza di divergenze, a cominciare dalla collocazione rispetto al governo, non ostacola una «ricerca comune» a sinistra.

ALBERTO LEISS

ROMA. Il Pds entrerà a far parte dell'Internazionale socialista, che tiene il suo congresso la settimana prossima a Berlino. Ieri è arrivato il «sì» ufficiale sia da parte del Psdi che del Psi. Ci sono stati due distinti incontri tra le delegazioni dei tre partiti che si sono conclusi «positivamente», come hanno dichiarato sia Occhetto che Vizzini e Craxi. È stato affermato un impegno ad una ricerca comune per l'unità della sinistra italiana, anche oltre i confini dei partiti di ispirazione socialista. «Non c'è stata nessuna contropartita, ma una discussione libera», ha risposto il segretario del Pds alla domanda di un giornalista. Ed ha sottolineato che col Psi sembra più vicino un dialogo in materia di riforme elettorali e istituzionali. Per Craxi la richiesta di adesione della Quercia «è un fatto di rilevante importanza, mi auguro che serva a migliorare i nostri rapporti».

A PAGINA 5

Il leader dc guiderà la commissione bicamerale. Dichiarazione a sorpresa del presidente De Mita eletto, si parte con le riforme Scalfaro: «Pronto a scendere dal Colle»

Intervista a Savater

Quando l'etica parla ai ragazzi



A PAGINA 17

De Mita è stato eletto presidente della commissione bicamerale per le riforme. Assai ampio lo schieramento che lo ha votato: Dc, Pds, Psi, Pri, Psdi, Pli, verdi e gruppo misto. Augusto Barbera e Luigi Covatta sono i vicepresidenti. Intanto, nel corso della sua visita a Madrid Scalfaro afferma: «Se la commissione riformerà anche la presidenza della Repubblica, il mio mandato è a disposizione».

FABIO INWINKL

ROMA. È partita con un ampio consenso la commissione bicamerale per le riforme, con Giorgio Napolitano al vertice e i compiti più rilevanti dell'attuale legislatura. De Mita è stato eletto presidente con 40 voti su 60: quelli di Dc, Pds, Psi, Pri, Psdi, Pli, verdi e gruppo misto. Vicepresidenti sono Augusto Barbera del Pds e il socialista Luigi Covatta; segretari Ersilia Salvati (Rifondazione comunista) e Marcello Staglieno

(Legna Nord). De Mita precisa che questo voto non è il preludio di una nuova maggioranza: «La commissione ha rilievo istituzionale, si deve partire dalla disponibilità di tutti». Da Madrid il presidente Scalfaro «registra» con una inattesa dichiarazione l'insediamento del nuovo organismo: «Se la commissione De Mita riformerà anche la presidenza della Repubblica, il mio mandato è a disposizione».

VITTORIO RAGONE A PAGINA 7

Papa Giovanni Paolo II contro la televisione «È invadente e frivola»

ALCESTE SANTINI

ROMA. Il Papa tuona contro la televisione. Il piccolo schermo è giudicato «invadente e frivolo», impedisce all'uomo di operare e di interrogarsi sul suo operato, leri Giovanni Paolo II, durante l'udienza generale tenuta a Castel Gandolfo, ha accusato il mondo contemporaneo di non dare spazio al «bisogno della preghiera». Di qui il degrado morale che dilaga nella nostra società. Sul banco degli imputati un'al-

tività quotidiana dal ritmo frenetico e poi edonismo, consumismo, i progressi della scienza che ci hanno convinto di poter dominare la natura. Una doccia fredda sul mondo della Tv. Emilio Fede: «Si può guardare la tv e pregare». Maurizio Costanzo: «Queste accuse del Papa sono una cosa ritornante. Già c'era stata la tv che diceva diavolo...». Gad Lerner: «Sono critico nel giudizio sulla tv, ma la preghiera non c'entra».

SILVIA GARAMBOIS A PAGINA 10

Con le doppiette contro la mafia? No, grazie

Il rispetto e l'affetto che sentiamo di provare per Nando Dalla Chiesa, sia per ciò che egli è, sia per quello che accade dieci anni fa in via Isidoro Carini a Palermo, ci impongono di riflettere attentamente su quanto egli ha detto al Festival dell'Unità di Reggio Emilia. Cronache incomplete e naturalmente prive di esiti stenografici impediscono una citazione esatta. Ma la sostanza dell'argomentazione del deputato della Rete ha permesso ai giornali di parlare di una Sicilia pronta alla lotta armata contro la mafia, e di una possibile guerra civile fra siciliani, combattuta dagli onesti in nome della liberazione dell'isola dalla piovra. Nei chiarimenti successivi, Dalla Chiesa ha in parte mitigato il suo pronostico, ed ha messo l'accento più sulla denuncia di un rischio, di un pericolo, derivante dall'aspirazione per l'impotenza dello Stato, che sull'auspicio che ciò accada davvero. Ma qui non vogliamo certo fare il processo alle parole né alle intenzioni di Dalla Chiesa, bensì chie-

derci se la possibilità di un «vespro» antimafia, di una rivolta popolare contro l'esercito criminale, sia possibile; e, in caso di risposta affermativa, se sia augurabile. Tanto più che Dalla Chiesa non è solo in questa previsione. E che la rabbia esiste davvero, fra i giudici, fra gli agenti dell'ordine, fra i giovani, fra la gente, anche se non scende in piazza. Fra un funerale e l'altro, fra un burocratico discorso alla Camera e un'intervista rassicurante, dai nostri successivi ministri dell'Interno abbiamo pure ottenuto qualche ammissione. Che le «truppe» mafiose sono numerose e ben organizzate, forse 45.000 uomini. Che hanno un arsenale bellissimo, la capacità di controllo del territorio, un comando strategico, una ferrea determinazione. E che lo Stato oppone uffici giudiziari incompleti e spesso paralizzanti, cerimoniosi che favoriscono i colpevoli, una forza armata non competitiva (Scotti arrivò a parlare della marina di Franceschiello). In più, con i veleni politici, le

complicità dall'alto, il voto di scambio. E, se non bastasse, l'oggettivo soccorso del dottor Carnevale e della prima sezione penale della Cassazione. È uno scontro ad armi finora impari, che difficilmente potrebbe così rovesciare l'esito infelice riportato nella guerra alla mafia da tutti, dai Borboni ai Savoia, dai fascisti alle amministrazioni del dopoguerra. Nel frattempo, è accaduto che la Sicilia si è spezzata in due. Da una parte c'è chi non ci sta. Chi non tollera che irresponsabili politici siano intoccabili, che vi sia una sorta di oscura tregua in attesa del prossimo delitto. Chi non considera carta straccia le migliaia di pagine dell'Antimafia. Chi si è scandalizzato quando Andreotti disse che lui, Nando Dalla Chiesa, che aveva fatto i nomi dei potenti che avevano ostacolato suo padre nei suoi cento giorni a Palermo e che probabilmente ne avevano decretato la morte, era «un birichino». Insomma, c'è una Sicilia che non si

rassegna e che non vuole solo contare i propri morti. E ce n'è un'altra, che va dai mafiosi militanti a quelli che tollerano, tacciono, si scava il loro rifugio, votano per chi gli si dice, e sono dunque il fiume in cui nuota la malavita. «Lo scontro si sta radicalizzando al massimo», spiega Nando Dalla Chiesa, la guerra civile è un'ipotesi concreta perché un popolo «non può cedere la democrazia a un gruppo di criminali armati». Se non ci pensa lo Stato, ecco nascere la nuova resistenza, un Cln contro la mafia. Di qui a spararsi nelle strade il passo logico è breve. Diciamo subito che, pur parteggiando per la sua vittoria, l'idea di un esercito di giustizieri popolari non ci sorride. Anche perché secondo alcuni sarebbe l'esame al quale dovrebbero sottoporsi i siciliani per dimostrare la loro volontà di riscatto. Poi, per la realistica obiezione del sindaco Aldo Rizzo secondo il quale non si può combattere con-

tro un avversario nascosto. Oltre tutto, aggiungiamo noi, questo Cln dovrebbe presto varcare lo Stretto verso le grandi città del Nord e verso Roma, per colpire centrali e retrovie. E anche perché (sebbene lo si neghi con forza) questi ragionamenti aiutano quell'ala leghista che, finora solo per metafora, ha parlato di lotta armata, di mitra puntati, di carri armati, di «moschetto e zaino in spalla», come annunciò Bossi a Menaggio quattro mesi fa. Ma c'è un'altra considerazione che vorremmo fare insieme a Dalla Chiesa. Lui sa bene, per averlo detto più volte, che la forza della mafia non è tanto militare quanto politica. Sa che suo padre è stato ucciso non perché era un generale, ma perché aveva cominciato a smascherare e a rivelare i legami fra le famiglie mafiose e alcuni notabili politici. Poiché ciò è ormai evidente, l'assassinio di Dalla Chiesa è stato un «delitto imperfetto». Se tutto questo è vero, non è solo in nome della

superstite legalità che si deve scongiurare l'ipotesi di una lotta armata fra cittadini: ma perché sono i metodi e i palazzi della politica che vanno cambiati, gli uomini, i governi. Fra quelle due Sicilie in sanguinoso contrasto, c'è un terzo interlocutore, lo Stato. Che deve sciogliersi da questa sua opaca neutralità di fatto, condita di tante inutili buone intenzioni. Lo Stato non può essere inerte e ambiguo: quando lo è, come in Sicilia, vuol dire che è paralizzato da quegli intralci politici che Nando Dalla Chiesa conosce benissimo. E sono quelli che vanno recisi, ma non a colpi di doppietta. Fino alle loro diramazioni nei tribunali, nei consigli comunali, nelle imprese. Il gangsterismo americano degli anni trenta, che aveva altissima complicità, non fu sconfitto da una rivolta popolare, ma dal Fbi. Noi dobbiamo aggungervi anche la ribellione politica, il voto. È l'unico modo per non perdere in un altro modo la democrazia, il nobile proposito di difenderla

NELLO SPORT

Lunedì 14 settembre
con **L'Unità**
ESTATE IN GIALLO
EDGAR WALLACE ARTHUR CONAN DOYLE EDGAR ALLAN POE S. S. VAN DINE
Ogni lunedì un libro scelto per voi tra i classici del thrilling
L'Unità + libro L. 2.000